



UN UOMO REALIZZATO SECONDO FIDES VITA

INTERVISTA ALLA MOGLIE E AL FIGLIO DI UBERTO MORI

■ a cura di Barbara Braconi

A luglio di quest'anno si è positivamente concluso il processo diocesano Super Miro su un presunto miracolo la cui intercessione è attribuita al Servo di Dio Uberto Mori e conseguentemente la documentazione relativa è stata trasferita in Vaticano presso la Congregazione delle Cause dei Santi affinché venga svolto il processo definitivo su questo presunto miracolo. Per desiderio di Nicolino, che gli è grandissimo amico, abbiamo iniziato a conoscere Uberto Mori al nostro XVII Convegno nell'incontro in cui sono intervenuti il figlio Mario Mori, l'ex allievo Giampietro Mondini, don Luca Falciola ed Eugenio Dal Pane. Ora continuiamo ad approfondire la nostra amicizia con quest'uomo - nel desiderio di imitarne l'amore a Gesù in ogni cosa e sopra ogni cosa - attraverso l'intervista gentilmente concessaci dalla moglie, la signora Gilda e dal figlio Mario, che ringraziamo profondamente per la disponibilità e la stima che ci accordano.

Signora Gilda, suo marito si è laureato in Ingegneria Industriale quando eravate già sposi e genitori. Orfano di padre, fu uno studente lavoratore e poteva dedicarsi allo studio solo la mattina presto, il fine settimana e la sera. Alcuni testimoni hanno raccontato che spesso Uberto trovava anche il tempo di aiutare i suoi compagni di studio in difficoltà.

Seppi dagli amici (da lui non abbiamo mai saputo niente, neppure ciò che fece per loro, e per i ragazzi ebrei di Villa Emma) che, quando a Bologna ebbe 110 con lode per l'esame di Scienze delle Costruzioni, lo sollevarono e lo lanciarono in alto per l'ammirazione! Erano stati tutti bocciati. Quel gesto fu espressivo dell'affetto dei suoi compagni nel riconoscere oltre alle qualità intellettive, la volontà e la costanza nello studio, a costo di qualunque sacrificio e la condivisione di ogni sua potenzialità con loro, senza umiliare nessuno, aiutandoli nello studio.

Signor Mario, dopo aver lavorato a lungo come dipendente, suo padre aprì uno studio. Nel 1971 fondò la "Società ing. Uberto Mori" e iniziò la progettazione e la produzione dei forni a rulli per ceramica in monocottura dando inizio ad una vera e propria nuova era nel campo. Nel 1980 nacquero il "Gruppo Mori" che comprendeva la "Mori S.p.A", la "Mori Iberica", operante in Spagna e l'emittente televisiva "Antenna 1". Da cosa era generata la genialità imprenditoriale di suo padre?

La genialità imprenditoriale di mio padre era generata dalla totalità della sua persona, in una parola dal suo equilibrio. Con le sue doti naturali aveva tratto frutto dalla ottima educazione familiare e dai buoni studi e aveva saputo far fronte con grande spirito di sacrificio anche ai momenti più duri della sua vita. Aveva solida intelligenza, capacità di esame della realtà nonché di sintesi e amore per la ricerca della verità in ogni campo: tanto nella tecnica quanto nella religione e nella propria interiorità, allo stesso modo. Volontà di studio e di approfondimento su quanto gli altri avevano detto o scritto prima. Non vedo così diverso ad esempio il suo studiare gli scritti del matematico slavo Korac sui consumi dei forni, rispetto al suo studio degli Atti del Concilio Vaticano II. L'interesse, non certo l'importanza, attribuita da mio padre, erano umanamente gli stessi. Aveva pure un tratto umano e una capacità di relazionarsi agli altri che era educata, rispettosa ma profondamente giusta e consapevole dei propri

diritti e di quelli altrui, della propria e altrui coscienza; della necessità di farli rispettare in ogni situazione con delicatezza ma assieme sempre con fermezza. Aveva il senso profondo di ciò che è bello e buono (e quindi anche economicamente valido in campo imprenditoriale) sia tra le cose materiali che tra quelle artistiche e spirituali; senza che l'una cosa sopraffacesse l'altra o sovvertisse l'ordine giusto e vero delle priorità. Aveva una devozione profonda a Maria e un Amore per Cristo e a Dio che hanno sempre guidato ogni sua azione anche imprenditoriale attraverso la sua visione unitaria della vita, e non a compartimenti stagni. Ma tutte queste differenti caratteristiche fortemente positive sono viste, specie da un figlio testimone della evoluzione del padre nello scorrere degli anni, lasciatemi dire "più correttamente", come un approccio unitario alla vita da parte di una persona unitaria. Mio padre ha saputo gestire i suoi doni con un equilibrio che se certamente era sua dotazione iniziale, ha saputo coltivare e mantenere; soprattutto attraverso il non sopprimere nulla di quanto era stato creato in lui. Ho detto una volta che mio padre era una scintilla ben riuscita della creazione. Ora, avendolo studiato (sì, dopo l'esperienza personale di figlio ho dovuto costruirmi una conoscenza intellettuale derivante dallo studio della sua figura attraverso i suoi scritti e le esperienze di altri), devo aggiungere che ha sempre costantemente corrisposto con tutto l'impegno possibile all'Amore di Dio insito nella creazione, nella creazione della sua vita.

Mario, lei ha lavorato per dieci anni con suo padre. Che metodo usava per insegnarle il lavoro?

Non vi era altro metodo se non l'esempio, e penso la convinzione di mio padre, dettata anche dalla sua personale esperienza, che nulla insegnava più della prova diretta dei fatti. Un aneddoto racconta che il suo metodo di insegnamento (almeno in ciò che lui narrava) fosse nel consegnare a chi era inviato ad agire sul campo una busta da aprirsi solo nel momento di maggiore difficoltà; e la busta conteneva una scritta: "Arrangiatevi!". Come si vede tra le doti di mio padre c'era anche il senso dell'umorismo (che per me è una delle facoltà superiori dell'uomo).

Signora Gilda, suo marito aveva molte e importanti responsabilità non solo in campo lavorativo. Come riusciva ad essere anche un esemplare marito e padre di famiglia?

Prima di ogni iniziativa era sposo e padre. Il resto era di conseguenza, perché vivevamo in simbiosi la stessa vita. Era sempre "presente", ma una presenza che si percepiva non per essere fisicamente sul luogo. Ciò che ci legava era l'amore, il pensiero, la preghiera, il desiderio di essere "una cosa sola", la famiglia (non componenti di una famiglia), condividendo - vicini o lontani - gli stessi eventi, sublimando e aiutandoci scambievolmente nelle stesse prove, e godendo delle stesse gioie. Forse questo era dono, ma per noi era naturale, perché vivendo con Uberto non poteva essere diversamente. Lui era il perno e noi i raggi della ruota. Nel cammino della vita, tappa dopo tappa, perché la meta non è mai raggiunta. Faceva il massimo per far fruttare i suoi talenti, da restituire come dono ricevuto. Ed il ricavato dividerlo con il prossimo: qualunque prossimo in difficoltà: lo sfortunato, ma anche il giocatore d'azzardo che stava rovinando la famiglia, e... anche Madre Teresa di Calcutta e tanti altri che mi è impossibile enumerarli. In ogni povero vedeva Cristo e senza gesti eclatanti, attraverso terze persone, dava. E donava amore.

Signora Gilda, Uberto ebbe come maestro nella fede padre Raffaele Spallanzani. Cosa hanno significato per suo marito l'incontro e l'amicizia con questo sacerdote malato?

Conoscevamo padre Raffaele nel 1968 ed eravamo quasi coetanei. In quel periodo morì sua sorella ed egli ci donò l'unica sua immagine ricevuta dalla madre. Fu quasi un atto simbolico: da quel momento ci elesse parte della sua famiglia naturale, sapendoci noi stessi provati dal distacco di Maria Manuela. Perciò col cuore già plasmato dal dolore. Sentimmo in lui un fratello bisognoso di affetto e di cure. Sì, padre Raffaele amava di essere amato, per poi meglio donare quel Gesù che tanto amava. Ogni giorno, durante la Santa Messa, donava luce all'anima: trasmetteva l'amore che lui aveva per quell'Ostia consacrata che teneva fra le mani. Divenne per Uberto non solo un "fratello" ma quasi un "figlio" da custodire, pur rimanendo per me e per lui un maestro nella fede. Con lui abbiamo approfondito i Vangeli, e dobbiamo a lui di averci insegnato a servire Gesù attraverso la "schiavitù dell'amore", com'è suggerito nella consacrazione della "Vera devozione a Maria" secondo il Montfort. Quando i Superiori di padre Raffaele pensarono di trasferirlo al Santuario di Puianello per le sue gravi condizioni di salute, Uberto si offrì per occuparsi personalmente della sistemazione di un piccolo appartamento dove il Padre potesse essere accolto. Studiò ogni sistema per alleviare le sue sofferenze fisiche e favorirne il riposo. Ricordo la sera del 4 dicembre 1972, quando alle 22.30 ci telefonarono per dirci che padre Raffaele stava per essere trasportato dall'ospedale di Pavullo a Puianello per l'ultimo definitivo abbraccio col Signore nella casa della sua Madonna. Io salii sull'autolettiga e, come ultimo gesto di affetto, tenevo la mano sulla fronte di padre Raffaele come avrebbe fatto sua madre. Uberto da solo, forse libero di piangere, ci seguì con la sua macchina. Padre Raffaele e Uberto erano come due fratelli che si aiutavano spiritualmente a vicenda. Insieme

pensarono di valorizzare il Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello con la creazione di pratiche di devozione (come l'Ora di guardia e le Marce penitenziali) ed anche con la conduzione del Terz'Ordine Francescano.

Mario, suo padre è stato un uomo di profonda fede e di grandissima carità. Insieme alla signora Gilda decise che la parte di eredità che sarebbe spettata alla figlia Maria Manuela, morta a 13 mesi perché affetta da morbo blu, sarebbe stata interamente destinata ad opere di carità e sostenne con larghissima generosità un'infinità di persone e di iniziative, sempre con grande delicatezza e discrezione. Come ha introdotto e guidato voi figli all'esperienza della fede?

Ancora una volta con l'esempio e in più offrendoci la guida dei religiosi che gli davano guida, insegnamento e amicizia: in queste poche parole e nei relativi fatti è raccolta una esperienza incommensurabile. Normalmente non si ha progresso spirituale senza una guida e ciò è riconosciuto da tutte le religioni: in altre culture si dice che si progredisce spiritualmente solo con la associazione coi saggi. In particolare per quel che riguarda l'esempio di mio padre hanno influito su di me fortemente il suo spirito di preghiera, il rispetto della propria coscienza e il riconoscimento del provvidenziale dono di Cristo nell'istituzione della Santa Chiesa. Questa la si deve nella realtà riconoscere come corpo di Cristo, illuminata dallo Spirito Santo nella rivelazione, comunicazione e Comunione della Vera Realtà cioè di Dio nel tempo e nel mondo. E quindi ci è Madre e Maestra. Quanto all'Amore di cui Dio ci fa oggetto in tutti i suoi Doni, primo fra tutti Maria Sua Madre, sono stato istruito maggiormente e progressivamente dai religiosi a cui mi ha introdotto. Su questo tema, da mio padre, sono stato in grado "solo" di cogliere l'esempio di vita senza una comunicazione verbale o logica. Solo dopo la sua scomparsa ho letto le poche parole del suo testamento spirituale, scritto al momento della sua affiliazione dall'Ordine Francescano Secolare. Diceva: "Cercate di conoscere l'Amore di Dio e di aumentarlo sempre in voi. È l'unica cosa che conti; il resto va giudicato giustamente come dono di Dio ma nulla di più". Queste parole che sono il fulcro della sua vita, come lo dovrebbero essere di ogni altra, richiederebbero più tempo per essere spiegate, motivate e forse più esperienze di vita per essere capite. Quanto a viverle consapevolmente è a mio avviso dono di Grazia da accettare e a cui corrispondere. Mio padre le ha certamente vissute consapevolmente come roccia su cui fondare il proprio cammino umano costellato, come per tutti gli uomini, anche di momenti di tempesta violenta e spaventosa. Per essere venuto a conoscenza solo dopo la sua scomparsa di tanti fatti, essendo inoltre avvenuti molti di essi quando ero ancora bambino, e perché comunque mio padre teneva una estrema riservatezza su quello che faceva, credo che ciò che conosco delle sue opere di bene sia solo la punta dell'iceberg. Però ricordo che aveva colpito me bambino il fatto che prontamente aveva organizzato e inviato un aereo di aiuti in memoria di mia sorellina Manuela a una popolazione dell'Etiopia colpita da urgente necessità.

Mario, cosa spinse suo padre a coinvolgersi anche con un'emittente televisiva privata e a curarne lui stesso i programmi?

La risposta che mi sale alla mente è "Bonum diffusivum sui" cioè "il Bene ha la natura di diffondersi". Una delle vie di diffusione del Bene è la comunicazione. Papà scriveva già sul "Corriere Mariano" del Santuario di Puianello. Alla nascita delle prime TV locali fu per lui naturale iniziare una rubrica dal titolo "Colloqui Mariani" su un'emittente locale. L'Arcivescovo di Modena lo invitò a introdurre la sua rubrica in una televisione che fosse più completamente sfruttabile nella comunicazione e quindi entrò nella compagine sociale di "Antenna 1". Richiedendo l'espansione della TV un sostegno economico importante, ben presto si trovò a rilevare per intero l'emittente per essere libero di operare con la qualità voluta nella comunicazione del messaggio cristiano. Avendogli concesso il suo lavoro di successo in quel momento un po' di tempo, lo dedicò alla cura di programmi religiosi condotti anche da lui stesso o da sacerdoti che sceglieva a collaborare secondo i temi da trattare, prevalentemente mariani.



Signora Gilda, potendo solamente intuire quale sacrificio le sia costato, mi permetta di ringraziarla per aver vissuto la carità di donare al mondo il "Diario di Maria Manuela" e le "Lettere" scritte a lei da suo marito.

Ho pubblicato il "Diario di Maria Manuela" non per me e nemmeno per mio marito, che non l'ha mai letto. Lui quel dramma l'aveva vissuto, era inutile riacutizzargli il dolore. Decisi di farlo quando lessi di un genitore che aveva staccato la spina dell'apparecchio che teneva in vita il figlio. Non aveva saputo accettare la prova fino in fondo. Io ho potuto farlo solo perché avevo accanto Uberto. Non so se ho fatto bene a pubblicare le lettere di mio marito. Solo lui me lo potrà dire. Mi faceva promettere di non parlare mai del nostro amore e per me è stato doloroso farlo. Un giorno Giovanni Paolo II mi fece chiamare dal suo segretario per dirmi che in vacanza, mentre stava lavorando alla stesura della "Lettera alle donne", aveva letto la raccolta delle lettere di Uberto e ne era rimasto profondamente colpito. Fui così sorpresa e confusa da non ricordare altro.